

Nella reggia del Minotauro a cui gli ateniesi dovevano un tributo di vite umane

# A Cnosso nel labirinto dei sogni

Qui si svolgevano le taumachie con gli acrobati volteggianti fra le corna del toro. Nel museo di Heraklion non perdetevi la "Dea coi serpenti", lo stupefatto candore e l'aria assorta di queste statue. Spirali, dischi, volute, arabeschi come fuochi d'artificio. I vasi su cui brulica l'universo subacqueo

di ANTONIO CEDERNA

CNOSSE (Isola di Creta), Settembre. — La coda è lunga, parla molte lingue e cresce ogni anno. A parte i gruppi scaricati dalle agenzie turistiche di rapina, che non si sa come potranno raccapezzarsi in una visita di un'ora e mezza, anche qui si avverte che la riscoperta del passato è un fenomeno che interessa masse sempre più numerose: le antichità, in questi tempi calamitosi di crisi pubbliche e private, appaiono a torto o a ragione come una cosa certa e incorruttibile, come una stella fissa. In più, particolare non trascurabile, i greci conservano e amministrano con bravura le loro aree archeologiche; e all'ingresso è disponibile una vasta gamma di pubblicazioni, libri guide cataloghi, che noi in Italia nemmeno ci sogniamo.

**IL LABIRINTO DI MINOSSE.** Fatta la fila e pagato il biglietto, il primo incontro è con Sir Arthur Evans, l'inglese che fra il 1894 ed il 1899 riuscì nell'impresa in cui qualche anno prima era fallito Schliemann: cioè nell'aver ragione dell'esosità del proprietario, acquistare il terreno e iniziare lo scavo del palazzo di Cnosso, che portò alla scoperta della civiltà minoica. Il suo busto in bronzo è all'inizio dell'itinerario che il visitatore si accinge a compiere e quanto più questi è coscientoso, tanto più dovrà armarsi di umiltà, e rassegnarsi a un'impresa molto: non a caso la realistica fantasia dei greci aveva posto qui il labirinto, opera di Dedalo, dove imperversava il Minotauro al quale gli ateniesi dovevano ogni anno un tributo di sangue (finché non intervenne Teseo aiutato da Arianna). Stiamo per penetrare nel campo dell'archeologia più difficile, alla cui decifrazione si dedicano dall'inizio del secolo i più agguerriti studiosi inglesi, italiani, tedeschi, francesi, americani, in opere di specializzazione inaccessibili al profano.

## Addentrarsi tra terremoti e incendi

Addentrarsi tra le rovine del palazzo di Cnosso è come penetrare in un universo in progress, sottoposto com'è stato per quasi un millennio a distruzioni violente, rifacimenti e ricostruzioni, come ogni altro insediamento di quest'isola tormentata. Gli scavi hanno mostrato che il palazzo più antico venne distrutto intorno al 1600 avanti Cristo, da terremoto e incendio; il nuovo palazzo che sorse dalle sue rovine, quello del massimo splendore della civiltà minoica, venne distrutto da una catastrofe intorno al 1450 (terremoto, incendio, eruzione dell'isola di Thera, invasione achea dal Peloponneso?); non passa un secolo e, divenuta Creta una colonia micenea (che partecipa con molte navi, secondo Omero, alla guerra di Troia), arriva la fine, come e quando esattamente è motivo di contrasto tra gli archeologi. Finché l'isola soccombe sotto l'invasione dorica, e il palazzo

patisce nei secoli le ingiurie del tempo, dei saccheggi, dell'abbandono.

E' anche assai arduo per il profano orientarsi nella cronologia, relativa e assoluta, che Evans in base alla ceramica aveva distinto in ben nove periodi, divisi ciascuno in tre fasi; poi contestata, modificata e corretta dagli altri archeologi in seguito alle nuove scoperte nell'area mediterranea e al progresso delle tecniche di scavo. Quindi avanti con pazienza, senza deprimersi troppo se la guida appena comprata comincia con questa indicazione poco incoraggiante: «Il corridoio nord-sud, partendo dal portico meridionale e dirigendosi verso nord, incontra a occidente il corridoio meridionale...»

Calpestiamo con delicatezza queste belle lastre di calcare e di gesso alabastrino, tra basi rotonde di colonne e basi quadrate di pilastri, ammiriamo la lunga serie di magazzini in cui si conservano in parte le grandi giare in terracotta, alte come un uomo, che dovevano contenere grano, olio, vino (per circa 80.000 litri), e cerchiamo di ricostruire con l'occhio della mente propilei, pozzi di luce, loggiati, santuari, camere di abitazione, atri, corridoi eccetera, in questa topografia complicata ed ermetica senza paragoni nel mondo antico. E si è quasi grati a Sir Arthur e ai suoi architetti per le loro parziali «ricostruzioni», tetti e muri in cemento, colonne in rosso pompeiano, affreschi ridipinti, per deplorevoli che siano in rapporto a ogni corretta pratica del restauro. C'è un'osservazione da fare: se la scoperta della civiltà minoica e dei suoi motivi decorativi floreali non fu senza influenza sull'Art Nouveau europea, qualcosa ne sembra essere rimbalzata qui, nei luoghi d'origine, in questi rifacimenti.

Ci affacciamo alla grande corte centrale, cuore di tutti i palazzi minoici. Qui forse si svolgevano le incruente taumachie, con gli acrobati volteggianti tra le corna del toro: su un lato si aprivano i locali di rappresentanza, per i riti e l'amministrazione, sull'altro gli appartamenti residenziali. Per quattro porte entriamo nella lobby del re con banchi alle pareti, e da questa passiamo nella sala maggiore: intatto, a una parete, il trono di Minosse in alabastrino con alta spalliera e sedile anatomico. I frammenti di vasi di pietra trovati durante lo scavo stavano forse per essere riempiti di olio propiziatorio per scongiurare la catastrofe sismica o militare, che minacciava e finalmente distrusse il palazzo. Certo è che la reputazione di Minosse come legislatore e giudice ha sfidato i millenni: questo trono di Cnosso è servito come modello per il seggio del presidente della Corte internazionale di giustizia dell'Aja. Ci si inoltra con circospezione nel vecchio «santuario tripartito»: intrico di vasi, cippi, bacini scavati nei pavimenti, corridoi ad angolo retto, nicchie alle pareti, recessi oscuri, rampe di scale che portavano ai piani superiori scomparsi (da queste parti furono scoperte tavolette scritte in



Testa di guerriero del XIII secolo a.C., in avorio (sopra a sinistra), Maschera d'oro di Agamemnone (sopra a destra) e (di fianco) Gioco del toro, decorazione murale da Cnosso

**Lingua B**, la lingua misteriosa fino a trent'anni fa, quando l'inglese geniale, Michael Ventris la decifrò, e scoprì che era micenea cioè greco: retrodatando così di parecchi secoli l'inizio della civiltà ellenica.

## Le colonne a tronco d'albero rovesciato

Entrando e uscendo da questi vani ci si rende conto con una certa inquietudine (e forse non se ne verrà mai a capo) che ogni accesso è sfalsato, e che un impegno sottile è stato posto per evitare ogni sistemazione simmetrica, assiale, prospettica, monumentale. Attraversiamo l'ampia corte, ed entriamo nell'ala destinata prevalentemente ad abitazione. Scendiamo per i comodi gradini del sorprendente scalone a quattro rampe, con le colonne a tronco d'albero rovesciato, quasi ad irridere ogni tradizionale logica architettonica: e approdiamo alla suite reale, impressionante campione di questo stransissimo modo di abitare. Una porta stretta immette in un vano che riceve luce dall'alto, questo si apre su un'anticamera che per quattro porte immette nella sala principale, il magaron il quale, attraverso due lati forati da ben sette porte, si apre su un porticato a colonne che a sua volta prospetta su una terrazza che strapiomba sulla valle del fiume Kairatos.

E' un'architettura tutta traforata, quasi un gioco di quinte, con qualcosa di effimero; quando le porte erano aperte (si conserva l'incavo dei cardini) le quinte cadevano e ogni chiusura scompariva; ed entravano l'aria, il fresco, il paesaggio, e la luce filtrava soffusa e indiretta. Dagli appartamenti del re a quelli della regina: di nuovi passaggi tortuosi, corridoi a meandri e a zampa di cane, portici a colonne, porte molteplici, fino allo spogliatoio e alla piccola vasca da bagno, fino ai canali e ai condotti sotterranei che scaricavano le ac-

que a valle. Fermiamoci qui, rimandiamo a un'altra volta l'esplorazione del resto di questo interminabile palazzo, che sembra cresciuto su se stesso per un movimento centrifugo («Knospenglomerat», a grappoli, dicono i tedeschi), accumulando vani e spazi con una straordinaria flessibilità.

Si prova una leggera sensazione di vertigine. Non pochi studiosi sono rimasti sconcertati e in nome della razionalità greca hanno condannato l'impianto come illogico e confusionario. Ma altri hanno osservato che questa gente era indifferente alla sorte delle proprie opere, e non aveva quell'idea della durata e della perennità che ispirava egiziani e greci, e che proprio qui sta il fascino dei palazzi minoici: in questa concezione sregolata, esuberante, fantasiosa, un po' folle, «onirica» del costruire, del vivere, dell'abitare. Palazzi a usi multipli, (osserva l'archeologo greco Alexiou nella guida che cerco di seguire), sede della corte, del clero, dell'amministrazione, degli artigiani: il che ha determinato questa disposizione, intricata e labirintica fin che si vuole, ma che ha meravigliosamente funzionato per secoli.

**LA DEA COI SERPENTI.** Dalle fatiche e anche dall'umiliazione patita sulle rovine di Cnosso ci si rifà visitando il museo di Heraklion che nelle sue duecento vetrine ci mostra quanto un secolo di scavi a Creta hanno restituito, e ci squadda un millennio di arte minoica e micenea. E' una civiltà artistica che, senza fratture, per via di impercettibili mutamenti, sembra esprimere ogni possibile stile, cadenza e sfumatura: dall'astratto più rigoroso al naturalismo più raffinato, dal geometrico al barocco, dal primitivo al floreale. Anchi qui è come un itinerario di labirinto, e il filo d'Arianna è la ceramica.

Spirali, dischi, volute, foglie stilizzate formano elegantissimi arabeschi fluorescenti e policromi su fondo scuro, come fuochi d'artificio nella notte (è la ceramica di Kamàres, dal nome di una grotta nel monte Ida). Siamo ai tempi dei primi palazzi: con i secondi il rappor-

to s'inverte e abbiamo la ceramica dipinta in scuro su fondo chiaro, dove trionfano i motivi naturalistici, floreali e marini, che con infallibile gusto decorativo accarezzano la superficie del vaso e ne esaltano la forma.

Ecco la magnifica brocca su cui le spighe d'orzo dispiegano un velo, una rete, un ricamo leggero e trasparente; ecco i vasi su cui brulica l'universo subacqueo, conchiglie, molluschi, alghe, coralli, polipi, stelle marine. E' la curva del vaso che dà vita all'«argonauta» che coi suoi tre tentacoli va flottando tra le alghe come dietro il vetro di un acquario. La superficie di quest'altra brocca sferica è tutta abbracciata dagli otto tentacoli del polipo, e il rapporto tra immagine e struttura, tra oggetto e figura è magistrale. E' come se tentacoli e ventose premessero dall'interno e la brocca fosse trasparente: la precisione scientifica, quasi da manuale di zoologia marina, si trasforma grazie al perfetto, sinuoso equilibrio tra pieni e vuoti, in un meraviglioso geroglifico, agile, classico, carico di tensione. Gli stessi motivi ritornano nell'ultima fase di Cnosso, sulle anfore dello «stile di palazzo», declinando in un manierismo di grande respiro: pesci, uccelli, rosette, foglie di papiro e di edera tendono a irrigidirsi, a diventare elementi puramente ornamentali, ricercando astrazione e simmetria, fin quasi a perdere la nozione stessa del motivo originario, man mano che si afferma la *koine* micenea.

## Non si avverte la lontana eco delle catastrofi

E' sorprendente come nell'arte minoica non si avverta mai la più lontana eco delle catastrofi che a periodi ricorrenti hanno funestato l'isola: quasi a contrasto e per deliberato proposito essa ha prodotto solo oggetti estremamente delicati e fragili, frutto di tecniche raffinate e preziose, dai vasi a gu-

scio d'uovo a quelli in cristallo di rocca, dalle oreficerie squisite ai finissimi rilievi sui vasi di pietra. E' un'arte senza complessi che sembra ispirata a un ilare realismo, non priva di accenti umoristici. Sul vaso in steatite coi micrittori che vanno al lavoro (o ne tornano) cantando c'è quello che inciampa deriso da quello che gli sta davanti; sull'altro vaso in pietra con scene di palestra ci sono i lottatori che vanno a gambe all'aria. Gli artisti minoici sono i primi nella storia a scoprire e a rappresentare la natura (ed ecco l'affresco col gatto selvatico che punta un uccello); e sono stati anche i primi nel Mediterraneo a fissare con precisione fulminea l'istantaneità del movimento. Ed ecco la celebre statuetta in avorio dell'acrobata volteggiante tra le corna del toro, come una saetta nell'aria; oppure il fremito della capra selvatica rampante tra le roccie, su un altro vaso istoriato.

Lo stesso slancio ma trattenuto e dominato, lo troviamo nelle figure della piccola plastica (l'arte minoica ignora la grande scultura). Nella famosa «dea coi serpenti», occhi sbarbati, sottana scampanata, gatto in bilico sulla testa, l'interno impulso si fissa nella religiosità estatica del gesto, in quel rigido alzarsi delle braccia. Le figure di adoranti in bronzo e terracotta appaiono rapite in *trance*, con un che di stupefatto candore: gli uomini sembrano scattare sull'attenti incaricati del corpo e portando la mano destra alla fronte (non sfugga il curioso particolare del pene infilato in un astuccio tirato su fino alla cintura); le donne con la massa morbida dei capelli legata da una larga fascia hanno le braccia serrate sul petto, una faccia assorta che ritroveremo mille anni più tardi nelle statuette della greca Tanagra.

Inesauribile, in ammirevole equilibrio tra realismo, fantasia decorativa e composizione araldica, è l'inventiva profusa nello sconfinato repertorio delle figurazioni miniaturistiche incise nei sigilli in pietra dura, nei castoni degli anelli d'oro: figure umane, divinità, scene di culto e di sacrificio, uomo in lotta con animali, animali veri e fantastici. (Pare che usassero il cristallo di rocca come lente). Non sfuggano gli anelli delle vetrine 87 e 88, descritti nel catalogo di J.A. Sakellarakis. Nel primo una scena di culto dell'albero: al centro la dea, petto nudo, vita di vespa, sottana a larghi volanti, a destra un uomo che tocca un albero sopra un altare, a sinistra un altro chino sotto il peso di una pesante giara, in attitudine soffocante; sullo sfondo, tra farfalle e crisalidi, un occhio, quello della divinità che «vede tutto». Nel secondo, la dea scende dal cielo in un campo punteggiato da gigli, una farfalla, due serpenti, un occhio: tre donne accolgono la dea alzando le braccia. L'abbigliamento è quello descritto: i corpi si inchinano, si piegano disarticolati, e sembrano ondeggiare, l'epifania della divinità si scioglie nel ritmo di una danza molle ed estatica e quasi estenuata che lascia attoniti. Siamo in piena fiaba.

(1 - Continua)